



Filosofia Italiana

Recensione a

Luciano De Fiore, *Anche il mare sogna. Filosofie dei flutti*, Editori Internazionali Riuniti, Roma 2013

di Matteo Sarlo

Il pianeta su cui viviamo, ed abbiamo eretto la nostra cultura, è fatto per tre quarti d'acqua. Ne è pieno. E allo stesso tempo gli oceani e i mari non sono solo l'elemento naturale preponderante ma anche qualcosa di più, che dialoga continuamente con noi stessi e con l'intera umanità. Sia per i viaggi, le conquiste, che per il pensiero. Proprio del mare, e del perché non si lasci ridurre alla sua fisicità, si occupa *Anche il mare sogna. Filosofie dei flutti* di Luciano De Fiore. Il libro dischiude una serie di domande: il mare lega o divide? È uno o molti? È un universo o, secondo le più recenti teorie dell'astrofisica, un multiverso? E cosa ha che fare il mare con noi? È, per dirla con Stanisław Lem di *Solaris*, il nostro mare-pensiero? Oppure è il nostro inconscio? Chi ha inventato il mare? E anche se, come vuole Emanuele Severino, siamo stati proprio noi ad inventare il mare, a chi appartiene ora?

Luciano De Fiore, filosofo italiano che si occupa di filosofia classica tedesca e dei rapporti tra filosofia, letteratura e psicanalisi, è l'architetto che prova a erigere le strutture delle relazioni tra l'uomo e il mare, e la scommessa è che non siano altro che le architravi della nostra esistenza, rovesciando il famoso detto tedesco, richiamato dallo stesso autore, che, al contrario, non vorrebbe concedere all'acqua alcun appiglio: *Wasser hat keine Balken (l'acqua non ha travi)*.

De Fiore è un costruttore razziocinante ed equilibrato ma non meno sentimentale. Ama le sue strutture come Nietzsche amava il mare- sua la frase *anche il mare sogna* che dà il titolo al testo, tratta dallo *Zarathustra*- al punto persino di volerlo consolare. De Fiore pare aver fatto sua l'esperienza delle Sirene, l'espressione di una ragione appassionata, ancipite, anfibia. Il suo stesso

incedere narrativo è un'altalena tra la descrizione e l'evocazione. Lo si vede in uno dei primi giri di frasi dell'introduzione, quando l'autore concede un poco di sé, raccontando di un suo viaggio in aereo e della sua vista fuori dal finestrino: «Trentaquattromila piedi sotto le ali del 777, le Blue Ridge Mountains si susseguivano, a ovest di Charlottesville, Virginia. L'aereo scivolava nell'aria liquida e tersa dei -55°, a Mach 79, qualcosa più di 830 km l'ora. Osservavo quelle sopracciglia di terra, onde brune e solidificate della pianura»¹. Attraverso categorie filosofiche, dal protopensiero arcaico passando per l'antichità classica, sino alla modernità di Eliot, Joyce e Deleuze, non senza incursioni psicoanalitiche, finestre aperte su pittori, poeti, marinai, scrittori e architetti, De Fiore tenta di far luce sul mare e sugli echi che custodisce. «Esso è uno, eppure è tante cose. È un'unità organica, eppure è un insieme, una molteplicità di onde, suoni, colori di vita, sensazioni ed esperienze. Si presta a dare conto tanto dell'identità quanto della differenza. E difatti, nei secoli, la filosofia vi ha fatto ricorso anche per rappresentare questa oscillazione polare tra l'uno e i molti»². Da Martin Heidegger a Neil Armstrong, da Isocrate a Rem Koolhaas, da Herman Melville a Peter Sloterdijk. Il compito è davvero arduo: occuparsi del mare ad ampio giro. De Fiore, però, pare calcolare bene anche il metodo di approccio, come avvicinarsi al mare. Ed è chiarissimo: non si tratta più, con Lucrezio, di guadagnare una posizione di vantaggio, guardando da fuori quel che accade nel mare, quanto piuttosto di nuotarci dentro. Tutti i filosofi dovrebbero indossare quella cuffia da nuoto che contraddistingue i veri nuotatori. «Illusorio – scrive De Fiore – guadagnare un punto di vista all'asciutto»³.

L'autore aiuta i lettori a lasciarsi bagnare dall'oceano della letteratura. Nel giro di poche centinaia di pagine possono incontrare la nave di Ulisse, ma anche l'imbarcazione di Simbad, quella di Ovidio, il vascello dell'olandese volante e le navi più a largo, governate da capitani sfrontati come Achab, oppure quelli che sono alla ricerca di sé, come il protagonista di *The secret sharer* di Joseph Conrad. Surfisti e Sirene, la *mixoparthenos* di Starbucks e il viaggio di Leibniz a largo di Chioggia. Sono solo alcuni dei personaggi che affollano la letteratura marina di *Anche il mare sogna*.

Ma ancora non basta. Non è solo una questione di contenuto. Perché il viaggio che ciascun lettore compie nel leggere il testo è solo apparentemente lineare e cronologico: dal mare greco classico sino a quello geopolitico moderno, dalla prima all'ultima pagina. No, non solo. L'autore offre un filo da seguire, è vero ma, un po' come il romanzo *Rayuela* di Julio Cortazar, offre anche delle alternative. Non c'è una sola strada da percorrere. Pare piuttosto che vi ci si possa introdurre da ogni lato si desideri. E allora dipende tutto da chi lo legge. Ci si può immergere dal

¹L. De Fiore, *Anche il mare sogna*, Editori Internazionali Riuniti, Roma 2013, p. 12.

²Ivi, p. 20

³Ivi, p. 15.

primo capitolo come dal quarto, dal terzo come dal decimo. D'altronde il libro è spaesante come è spaesante il mare. C'è una struttura ma non è ferma. Del resto anche l'oceano sembra immobile come l'ordine delle parole sulla pagina bianca eppure le acque dell'oceano sono in continuo movimento: correnti fortissime caratterizzano entrambi gli spazi. E se quelle degli oceani dipendono direttamente dall'energia solare e dalla rotazione terrestre, e sono comprensibili, ora, grazie a studi scientifici, le correnti che muovono la letteratura sono più carsiche e difficili da individuare.

Ad ogni modo, De Fiore inizia analizzando il mare dei Greci e degli Iperborei. Nota, in un cortocircuito di geografia e antropologia, che è «naturale che i Greci avessero molti termini per dire il mare, quasi quanti ne hanno i popoli arabi per dire il deserto»⁴. *Hals* come acqua salata, il *pelagos* è la distesa, *pontos* è il mare come vastità e viaggio, *thalassa* è un riferimento di carattere generale, *leitma* è la profondità marina.

Dal primo filosofo Talete, che faceva dell'elemento acqueo il sostrato ultimo, sino alla *metabolé* di Eraclito – la capacità che il mare possiede di trasformarsi, la capacità proteica di assumere funzioni diverse, non fissarsi ad un elemento, men che meno in senso fisicalista, ma cangiante- e alla talassofobia di Platone.

Nel secondo capitolo si continua a procedere per mare ma anche per i deserti del nuovo e antico testamento. Perché Israele non è tanto un popolo di marinai quanto di pastori. Ma è possibile, si chiede De Fiore, rimuovere il Mare o questo non sarà destinato, costitutivamente in quanto rimosso, a tornare? In ogni caso nella Bibbia è scritto di un mare che viene visto sempre dalla riva, infido, altro dalla quotidianità e dalla vita. Nel mare risiede la più radicale alterità, la negazione della vita. In effetti, la radice *mar* del sanscrito *maru* indica l'infertilità, il deserto. Nel mare gli orientali non vedono che l'abisso, il deserto e la notte. Lo stesso Ravasi ricorda come *tehom*, l'abisso acquatico primordiale, e *majim rabbim*, le “molte acque” che trascinarono con sé diluvio e morte, siano sinonimi. Eppure, anche in questo contesto, di tentata rimozione del Mare, due figure restano nella storia per le loro vicende marine, Giona e San Paolo. L'autore, pure all'interno di un saggio filosofico, svela capacità narrative. È in grado di costruire, senza che venga percepito alcuno scarto logico, argomentativo, stilistico, piccole narrazioni come se, improvvisamente, ci trovassimo catapultati in una raccolta di racconti dell'autore americano John Cheever.

Centrali per l'autore è il quarto capitolo, dedicato alle Sirene. Secondo De Fiore l'essere ancipite delle Sirene tra il mondo animale e umano indica la sua prossimità con quel fondo oscuro della natura dal quale, in Occidente purtroppo, l'intelletto sceglie di scollarsi,

⁴ Ivi, p. 18.

distaccandosene per gradi o per strappi. «La storia delle Sirene illustra bene uno di questi strappi, proprio nel delicato punto di intersezione fra linguaggio, rappresentazione del corpo e sentimenti, quindi in fondo fra cultura e natura, che poi è il nodo-matrice di ciò che ci fa essere quel che siamo oggi»⁵. Le sirene abitano quella sfera che il *nous* occidentale ha sempre cercato di tenere a distanza, e forse sono loro stesse quella sfera: l'altro del logos, il canto, l'altro della pura ragione, l'altro del maschile. «Le Sirene incarnano dunque un'alternativa al privilegio occidentale del *nous*, un paradigma di ragione compromessa con la dimensione delle passioni e del corpo, centrata sul canto oltre che sul logos, su una dimensione dialogica femminile oltre che assertiva maschile»⁶.

Tutto si gioca sul loro canto. Secondo Sloterdijk è questo il loro *unicum*, «la capacità, rimessa al femminile, di dire la storia, di ricapitolare l'azione, di conferire senso a quel che è stato fatto attraverso però un discorso cantato, ibridato dai sentimenti»⁷. Quel che le rende irresistibili per chiunque ne incroci la vocalità è vedere, in un movimento sinestetico, la propria vita passata raccolta in una narrazione, secondo l'aspirazione di ciascuno di noi, quella cioè che tutti i nostri frammenti, se raccolti, possano arrivare a formare un'immagine.

De Fiore non si limita alle Sirene di Odisseo. E non rinuncia a sedersi ad uno dei tavolini del bar dell'Ormond Hotel di Dublino, lì dove è ambientato un intero capitolo dell'Ulisse di Joyce. Le Cameriere/Sirene del bar sono due, Miss Lydia Douce, bionda, e Miss Mina Kennedy, rossa. Il capitolo è una baraonda di suoni, voci, bicchieri d'alcol. E le due cameriere fanno una cosa particolare, accostano una conchiglia all'orecchio dei clienti, per portare alla luce «il bombito» del loro cuore. Chiunque si lasci appoggiare quella conchiglia all'orecchio, ci dice De Fiore con Joyce, è in grado di ascoltare il proprio mare interno, messo in contatto col proprio sangue, con le proprie passioni, emozioni, ricordi. «Non è necessario che le Sirene siano in acqua, perché il mare lo abbiamo dentro. Non è neppure necessario siano belle, perché la loro seduzione estrema è nel canto, è in ciò che dicono. Per chi, acroamaticamente, è disponibile all'ascolto»⁸.

Con *Sirene in Massachussets*, quinto capitolo, De Fiore si lascia alle spalle il passato arcaico della Grecia, quello letterario di Joyce, per puntare verso quello che è ora il tempo dei relitti. Affronta l'uomo d'oggi, Alfred Prufrock, e lo fa per descrivere lo scenario frammentario in cui è costretto a vivere. Sarà proprio lui a dire di aver «udito le sirene cantare l'una all'altra. Non credo che canteranno per me». Le Sirene cantano ancora eppure non cantano più per noi, secondo il giovane Eliot.

⁵ Ivi, p. 79.

⁶ Ivi, p. 86.

⁷ Ivi, p. 83.

⁸ Ivi, p. 97.

Senza ascoltare alcun canto, senza alcuna voce/senso che raccoglierà i suoi frammenti, potrà l'uomo moderno non affogare nel mare dell'Apocalisse? Di certo, con Eliot, la nostra cultura ha fatto naufragio, e non restano che lampeggiamenti casuali, luci che paiono ricapitolare il senso di ciascuno ma solo per un breve istante. Nient'altro che relitti che servono a "puntellare" le nostre rovine, ricordando uno dei versi conclusivi della *Waste Land*.

Tutto ci seduce del libro. Ma forse quello che affascina più di ogni cosa, quello che per un attimo ci fa alzare in piedi mentre ne scorriamo con gli occhi silenziosi ciascuna riga, è il momento in cui De Fiore affronta la metafora del mare come specchio. Ci consegna il mare come scaturigine di doppi, riflessi, sagome, ombre. Ci appassiona con Eliot e Conrad, per pensare come l'essere frammentario proprio della modernità possa, se non ricomporsi, almeno individuare il principio di ognuno. Il Mare disperde, ma rimescola anche i relitti alla deriva. Riflettendo sul *The Secret Sharer*, De Fiore mostra al lettore que che sapeva ma non sapeva di sapere: grazie al filtro dello specchio del mare l'io che si vede lì dove non è, torna a sé infranto e ricostituito. Ci ritorna come l'io-moltitudine di Pessoa. Il capitano di Conrad non sarà più mai un individuo ma forse, questo sì, un *dividuo* alla Bodei. Non un io-uno ma un io-plurimo. Non un universo di coscienza ma, forse, un multiverso di atti coscienziali.

Forse davvero il mare è uno specchio che ci restituisce i nostri contorni. O forse il mare è esso stesso un racconto, una narrazione, una favola persino, la cui forza consiste nel simboleggiare il maggior numero di esperienze. *Anche il mare sogna* è la costruzione di un architetto che non ha voluto, saggiamente, coprire la sua impalcatura, chiuderla, e dettare un punto finale. Ma ha inteso lasciarla, proprio per questo, aperta al cielo. D'altronde, come scrive Herman Melville in *Moby Dick*, «solo le costruzioni piccole possono venir terminate dai loro primi architetti; le grandiose, le vere lasciano sempre il soffitto all'avvenire⁹».

⁹ H. Melville, *Moby Dick*, Adelphi, Milano 1987, p. 175.

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.filosofia-italiana.net

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia-italiana.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofia-italiana.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.filosofia-italiana.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.filosofia-italiana.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@filosofia-italiana.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.